



L'heure d'été (2007)

Assayas s'interroga sul valore delle cose, in un film circolare che mette in circolo anche i suoi film precedenti.

Un film di Olivier Assayas con Juliette Binoche, Charles Berling, Jérémie Renier, Edith Scob, Dominique Reymond. Genere Drammatico durata 100 minuti. Produzione Francia 2007.

In occasione del compleanno della madre, tre giovani donne si ritrovano in famiglia a fare i conti col proprio passato.

Marianna Capi - www.mymovies.it

Nella bella dimora di famiglia, immersa nella natura, Frédéric, Adrienne, Jérémie e le rispettive famiglie festeggiano i settantacinque anni della madre Hélène Berthier, donna colta e raffinata, vissuta nel mito dello zio Paul Berthier, importante pittore e collezionista. Poco tempo dopo, i tre fratelli si ritrovano nuovamente per occuparsi dell'eredità della madre, venuta improvvisamente a mancare. Frédéric vorrebbe conservare la casa ma gli altri hanno esigenze diverse per cui non resta che venderla e donare il suo prezioso contenuto al Musée d'Orsay. Prima di abbandonarla per sempre, la figlia di Frédéric, in compagnia degli amici, organizza un'ultima festa.

Nato da un progetto che avrebbe dovuto coinvolgere altri tre cineasti - Ruiz, Jarmusch, Hou Hsiao Hsien- per celebrare i vent'anni del Musée d'Orsay in quattro cortometraggi, 'L'heure d'été' si deposita nella mente del suo autore e diviene lungometraggio autonomo nel quale si stratificano l'uno sull'altro temi, generazioni, echi delle sue precedenti opere, al punto che la caccia al tesoro che apre il film non può non apparire come un suggerimento di lettura.

Assayas si divide tra il personaggio di Frédéric, alter ego immediato in quanto impersonato da Charles Berling, quello di Adrienne (Juliette Binoche), apparentemente distante e distratta, colpevole di americanismo e unica depositaria dell'eredità artistica, e Jérémie (Jérémie Renier), che ha accolto il richiamo dell'Asia e di una vita più veloce e meno imbalsamata. La tensione fraticida è tutta latente, il conflitto non è di questo tempo e di questo luogo, basta non fermarsi, spostarsi per tempo per evitarlo; resterà al suo posto la conferma di una solitudine che, in qualche modo, è a sua volta un lascito di famiglia (Edith Scob che siede sola in penombra è un'immagine che non si dimentica).

Un'esplicita elaborazione del lutto, dunque un altro film d'addio, ma anche un film sulla divisione, nel doppio senso di separazione e di condivisione. Assayas mette gli oggetti al centro del discorso e parla del cinema, che è fatto di cose materiali ma trasmette l'immateriale, il sentimento. Tutto quello che il regista mette in scena diventa automaticamente, fatalmente patrimonio condiviso: ogni spettatore si appropria di una parte delle cose. Allo stesso modo, però, nel momento stesso in cui l'occhio del cinema riprende un oggetto, quando quell'oggetto viene cioè "incamerato", diventa patrimonio del film, proprietà del regista, rimando a lui. C'è qualcosa di malinconico e di molto democratico nel modo in cui Assayas ci consegna, per il tramite del film, niente meno che due Corot.

Potenza del cinema, che ridefinisce ogni volta il concetto di valore.